

---

## **Le famiglie oggi: problematicità e prospettive di cambiamento**

*Mariagrazia Contini\**

C'era una volta la «famiglia al singolare», centrata sull'autorità e il potere del padre nei confronti dei figli e della moglie; «precettata» a un buon funzionamento, almeno «agli occhi della gente», qualunque fosse il prezzo da pagare, da parte dei soggetti più deboli; valorizzata a parole con grande enfasi e retorica, ma abbandonata a se stessa in quanto a supporti, incentivi e servizi. Alla realizzazione esistenziale dei suoi componenti – non parliamo della loro felicità –, ai sentimenti che provavano gli uni per gli altri, alle modalità relazionali e comunicative che si attivavano nella quotidianità veniva attribuita scarsa importanza, mentre si sottolineava come prioritario e di massimo rilievo il ruolo della famiglia nel formare le nuove generazioni per la Patria, la Religione, la Famiglia, ovvero per i Valori che la cultura di quella società indicava come assoluti e indiscutibili, in quanto funzionali al suo assetto e alla sua omeostasi.

Si trattava di una famiglia stabile come istituzione, che il più delle volte offriva un'immagine, all'esterno, di serenità e equilibrio, ma che, di frequente, custodiva al suo interno i drammi quotidiani che tanta letteratura e tanto teatro, tanti film e autobiografie, oltre alle narrazioni degli storici, ci hanno permesso di conoscere. Certamente ci saranno stati casi, speriamo numerosi, di reale «buon funzionamento» di coppie e di famiglie, ma non perché quel modello di organizzazione o il complessivo atteggiamento del contesto li favorisse o li preparasse, dunque non in termini di ripetitività e di trasferibilità educativa.

D'allora sono trascorsi sei, sette decenni, ma è come se fossero trascorsi secoli, tanti e tanto profondi sono stati i mutamenti sul piano dei modelli culturali, sociali, valoriali. Come ben sappiamo, si è trattato di fenomeni complessi e, nessuno, a senso unico; con l'intreccio, al loro interno, dell'apertura di nuove possibilità, di superamento di condizioni

---

\* ??

di miseria, di oppressioni e disuguaglianze che, però ne hanno inaugurate altre, inedite. Non intendo ora entrare nel merito di tali cambiamenti e degli eventi che li hanno prodotti, se non con un richiamo schematico e in ordine sparso ad alcuni di essi, quali l'industrializzazione, la fuga dalla campagna verso la città e dal sud verso il nord, la scolarizzazione di massa, l'ingresso della televisione nelle case, la contestazione del '68, il Concilio Vaticano II, l'introduzione dell'istituto del divorzio nella legislazione italiana, il movimento femminista, la globalizzazione dei mercati e dell'informazione...

Semplificando, possiamo dire che da questi avvenimenti ha ricevuto un forte scossone proprio la famiglia che «doveva andare bene comunque», quella «normale», tradizionale, nucleare, dalla struttura rigidamente gerarchica, centrata sulla dimensione contrattuale: tutte connotazioni, queste, che avevano agito da assi portanti per un tempo lunghissimo, ma che, di fronte a quei cambiamenti, rivelavano una radicale insufficienza e inadeguatezza.

Oggi, chi volesse fotografare la famiglia italiana, riscontrerebbe innanzi tutto che l'immagine registra non più la famiglia al singolare, ma una pluralità di famiglie, fra cui quelle monoparentali, ricostituite, allargate e che sullo sfondo della foto si affacciano «coppie di fatto», etero o omosessuali, che rivendicano il loro diritto a un riconoscimento – giuridico, sociale e culturale – come altrettanti nuclei familiari.

C'è chi individua in questi ultimi aspetti l'espressione di una preoccupante problematicità e chi li indica come una minaccia per l'istituzione familiare di oggi; eppure, soggetti adulti legati da vincoli affettivi che intendono convivere stabilmente, ricevendo un civile riconoscimento da parte della comunità in cui sono inseriti, non dovrebbero risultare preoccupanti, tanto meno minacciosi, se non per chi privilegia l'*ordine*, la *regola*, la *normalità* come valori assoluti nella loro astrattezza, ignorando e rimuovendo i valori che richiamano alla comprensione amorevole degli altri e al rispetto delle loro differenze.

C'è il problema dei figli, naturali o richiesti in adozione, mi si obietterebbe, e certamente si tratta di un'obiezione da tenere in grande considerazione, ma proseguiamo, per ora, con la descrizione della fotografia, al cui interno troviamo alcuni dati indicativi: ogni quattro minuti, in Italia, c'è una sentenza di separazione o di divorzio, sentenze che riguardano, in maggioranza, coppie sposate dai tre ai cinque anni; in continuo aumento sono gli abusi sessuali accertati nei confronti dei bambini all'interno delle famiglie (in genere da parte dei padri); più di cinquecento gli omicidi all'interno delle coppie, nei soli ultimi quattro anni, e nell'87%

di essi si è trattato di uomini che hanno ucciso la propria partner o ex partner... Anche in questi casi c'è il problema dei figli, come c'è in tutte le situazioni in cui il nucleo familiare di cui essi fanno parte presenti aspetti di disfunzionalità, o di svantaggio economico, o di marginalità sociale. E a quanto risulta, la famiglia cosiddetta «normale», costituitasi in seguito alla celebrazione (possibilmente anche religiosa) di un matrimonio tra un uomo e una donna – che dovrebbe essere salvaguardata e difesa dall'*inquinamento* prodotto dal riconoscimento delle unioni di fatto – non è affatto esente dai gravissimi problemi sopra esposti, anzi, essendo la più diffusa, ne registra un numero estremamente elevato che resta tale anche in percentuale. Alla luce di tutto questo, si fa molta fatica a comprendere – noi laici, ma anche molti esponenti del mondo cattolico – la «crociata» che il Vaticano e politici del centro-destra stanno attivando contro i provvedimenti legislativi mirati a riconoscere i diritti delle coppie di fatto, anziché contro le tante forme di violenza perpetrate all'interno della famiglia ai danni, soprattutto, dei bambini. Da parte nostra, come pedagogisti, dobbiamo guardare e interpretare la «fotografia» nel suo complesso e riflettere sui problemi e sulle possibili vie da intraprendere per tendere al loro superamento.

Procedendo sempre in modo sintetico e un po' schematico, riconosciamo, preliminarmente, che l'istituzione familiare di oggi ha in comune con quella di ieri una profonda e articolata problematicità (che, oggi come ieri, penalizza soprattutto i soggetti più deboli), e che, per cercare di comprenderla, dobbiamo oggi come ieri, contestualizzarla all'interno di quello che sono soliti definire il «contesto che non c'è», ovvero il contesto costituito da valori e scale di valori, regole implicite, idee e paradigmi diventati diffuso senso comune, un contesto-cornice tanto pervasivo e ovvio da diventare come l'acqua per i pesci, come l'aria che respiriamo: condizionante al massimo, ma impercettibile. Come ci ha insegnato Bateson, se non si contestualizza, oltre a capire poco di un problema, si rischia di prefigurare vie di soluzione che chiamano in causa solamente le responsabilità di singoli o, al massimo gruppi di individui: in questo caso, ad esempio, i giovani che in gran numero e in tempi rapidi, come si è detto, si sposano e si separano. Se invece allarghiamo il nostro sguardo e in termini sistemico-ecologici consideriamo quelle coppie all'interno della trama dei fenomeni sociali, dei paradigmi culturali e dei rapporti educativi, cosa scorgiamo? Innanzi tutto che molti di quei giovani si trovano ad affrontare, con il matrimonio, le ricadute, in termini economici ed esistenziali, di un precariato o di una flessibilità nel lavoro, meno evidenti fino a che avevano vissuto nella loro famiglia

di origine; che sperimentando o temendo ristrettezze economiche, continuano comunque a essere inseguiti da messaggi – attraverso i mezzi di comunicazione e di informazione, come nella chiacchiera del primo passante – inneggianti al dio-denaro e al dio-successo, con implicita la riprovazione per chi non è ricco e non sfonda; che, di conseguenza, sia i giovani uomini sia le giovani donne, sono generalmente affannati nello svolgimento di attività lavorative stressanti per la competitività tra precari e onnipervasive rispetto ai tempi della quotidianità; che le ragazze, condizionate, in più, alla bellezza e al burka della taglia 42, quando diventano madri e scoprono che avere un bimbo è diverso dalla rappresentazione di uno spot pubblicitario, sperimentano tunnel profondi di straniante solitudine, non solo fisica ma simbolica, come un vuoto di significati al cui interno molte si smarriscono, senza poter contare sul sostegno di familiari ( magari, avendo madri che a 60 anni devono continuare a lavorare ) o sulla disponibilità di adeguati servizi educativi...

L'analisi fenomenologica potrebbe continuare, ma già sulla scorta di questi richiami possiamo avvertire quanto sia insufficiente e poco generoso, nei confronti dei giovani, limitarsi a denunciare la loro mancanza di valori o la loro inadeguatezza a costituirsi come famiglia e ad esercitare ruoli genitoriali, e come sia eticamente scorretto lanciare strali contro di loro o contro le coppie di fatto e non lanciarne in modo continuativo, fuori dalla retorica e con lo sdegno di Gesù verso i mercanti nel tempio, contro il sistema di potere massmediatico, politico, finanziario. È quest'ultimo, infatti, che impone, legittima, perpetua stili esistenziali improntati al profitto, al consumismo frenetico e irresponsabile nei confronti dell'umanità e del pianeta, all'individualismo arrogante e prepotente che nega e rimuove ogni richiamo alla solidarietà e al confronto con gli altri e produce violenza sul piano intersoggettivo come su quello collettivo.

Violenza contro chi? Innanzi tutto, nei confronti dei «diversi» – immigrati, «nuovi poveri», omosessuali – considerati come un «peso in più» (rispetto alla ricchezza *da perseguire!*) e come portatori di idee e stili di vita «difformi» e, dunque, contrapposti, ostili ai nostri; come una «sgradevole dissonanza» nell'arredo delle metropoli connotate di efficiente produttività e delle loro vetrine sempre parate a festa; come una trasgressività che non solo non è perseguibile ma, addirittura, chiede riconoscimento sociale ed «esibisce» la possibilità di vivere «perfino» sentimenti d'amore! Violenza, poi, ovviamente e sempre, contro i soggetti più deboli che, riferendoci alla famiglia, sono le donne, i bambini e le bambine. Questi ultimi, oltre alla violenza sessuale, molto diffusa,

subiscono violenze più subdole e meno evidenti, quali l'impossibilità di vivere tempi distesi, strutturati e quotidiani, insieme ai genitori (troppo impegnati nel loro affannato correre di giorno, troppo stanchi la sera); l'abbandono per ore davanti a TV, video, computer, in totale solitudine o con una tata di turno; l'induzione di calma e tranquillità attraverso psicofarmaci più o meno blandi, con il Ritalin al primo posto, grazie alla sua capacità di mettere, letteralmente, a tacere il disagio, domando l'irrequietezza motoria che ne costituisce l'espressione: dunque, anche nella routine più ordinaria e normale, violenza, come minimo, nei confronti delle emozioni e dei sentimenti, in un'età come l'infanzia che, attraverso emozioni e sentimenti intrecciati ai processi cognitivi, costruisce la propria identità nonché le rappresentazioni di se stessi e del mondo.

Violenza contro le donne. In *Casa di bambola* di Ibsen<sup>1</sup>, Nora, la protagonista, scoprendo con angoscia di aver svolto in tanti anni di matrimonio il ruolo e la funzione, appunto, di una bambola che il marito riteneva incapace di pensare e di agire con autonomia, che si limitava a vezzeggiare non accordandole alcun rispetto e considerazione, tanto meno amore, compie la scelta «tragicamente razionale», diceva Bertin, di intraprendere un percorso di individuazione di sé e di prefigurazione di una propria progettualità consapevole e responsabile, andandosene, anche se ciò comporta l'allontanamento dai figli e una durissima riprovazione sociale. Nora prospetta, ma come un miracolo, la possibilità futura di un loro ricongiungersi: a condizione di una tale trasformazione, di entrambi, da rendere quella che è stata una banale «vita in comune» un «vero, autentico matrimonio».

Mi ha sempre molto colpita la scena finale, con il marito incredulo, ridotto al silenzio dall'inedita, insospettata determinazione di Nora e con il tonfo della porta che si chiude, quando lei se ne va, come unico commento e conclusione di quel conflitto. Mi sembrava che lo stupore afasico di Helmer, il marito, fosse emblematico di un modo d'essere maschile riconducibile al contesto di cui ho parlato in apertura: non ancora interpellato e messo in discussione dalla generalizzata emancipazione delle donne. Un Helmer di oggi, pensavo, non sarebbe così colto di sorpresa, disorientato: sarebbe in grado di interloquire con Nora, magari con lunghi estenuanti discorsi (come in un celebre film di un altro svedese, Ingmar Bergman: *Scene da un matrimonio*, 1973), ma-

---

<sup>1</sup> H.Ibsen, *Casa di bambola*, 1879, trad. it. in *Il teatro di Ibsen*, Milano, Garzanti, 1960.

gari trovando eccessiva, non del tutto giustificata, la sua decisione, ma «sapidola» come possibile. Da qualche tempo, però, anche in base ai dati che ho citato, non sono più tanto certa che un Helmer di oggi saprebbe comportarsi in modo più adeguato, maturo, consapevole; certo, potrebbe, sono in tanti a poterlo, ma sono anche in tanti a non riuscire neppure a tollerare quel tonfo di porta che si chiude e a fermare la Nora di turno, anziché con le parole, picchiandola a sangue, stuprandola, uccidendola.

Dunque, dal contesto globale che ne è sovraccarico, la violenza, nelle sue innumerevoli forme, si insinua in tutti i terreni della convivenza e delle relazioni umane e in particolare in quelli più complessi e impegnativi come le famiglie, che esprimono disagio, che si sfaldano, che diventano scenario di conflitti e distruttività. Oggi, infatti, le famiglie si reggono su un buon funzionamento che non può essere di facciata o formale o derivare da una cristallizzazione rigida e autoritaria dei ruoli; richiede la realizzazione di bisogni profondi dei partners, dei loro progetti, delle loro aspirazioni individuali e comuni: anche per questo è difficile costruire e mantenere in vita una famiglia, perché la qualità della comunicazione, la solidarietà il rispetto reciproco diventano fondamentali, insieme alla capacità di gestire i conflitti in modo pacifico e reciprocamente produttivo sul piano esistenziale. Ne deriva, per noi pedagogisti, un richiamo all'impegno di «lavorare» sia sul terreno politico-culturale – testimoniando la nostra «resistenza» nei confronti dei condizionamenti del «contesto che non c'è» – sia su quello più strettamente educativo, per affermare decisamente l'obiettivo etico del «realizza te stesso realizzando l'altro» e per tendere al superamento dell'analfabetismo emozionale nonché dell'afasia in tema di rapporti di convivenza e d'amore.

#### *Reti dei servizi ed «emancipazione» dei padri: per un'empowerment familiare*

Quali proposte, per avanzare su questo piano, per prospettare un cambiamento? Mi limito a formularne due, ricche, al loro interno, di una pluralità di articolazioni.

La prima riguarda il contesto socioculturale. Come dicevo, al di là della retorica che sempre aleggia quando si affrontano questi temi, per sostenere e promuovere le famiglie con bambini serve, innanzi tutto, una rete di diverse tipologie di servizi educativi per l'infanzia che corri-

spondano alle loro domande diversificate, e questo, a quanto ci dicono i dati relativi alle varie regioni italiane, costituirebbe il raggiungimento di un obiettivo ora solo vagheggiato in astratto, strumentalizzato come promessa nelle campagne elettorali e lasciato cadere, in quanto «obiettivamente» irrealizzabile nei fatti, subito dopo. Tale rete rappresenterebbe un autentico importante sostegno alle famiglie, sia per l'offerta educativa rivolta a bambine e bambini che, altrimenti, verrebbero parcheggiati dai nonni o affidati a baby sitter, senza alcuna garanzia o possibilità di controllo delle loro competenze; sia perché permetterebbe alle giovani madri di mantenere il loro impegno lavorativo fuori casa, senza l'affanno quotidiano per «sistemare» il figlio e senza l'ulteriore carico dei sensi di colpa che ne derivano; sia perché permetterebbe di istituire, tra le famiglie e i servizi, un opportuno patto di alleanza educativa, un'alleanza solidale e complice come cittadini e come educatori degli stessi bambini.

A proposito dell'esigenza di tale alleanza, vorrei fare un rapido cenno a una ricerca sulla cura educativa all'infanzia, tra servizi e famiglie, che sto coordinando per il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna e che ci ha portato a realizzare *focus group* con educatrici e coordinatrici dei servizi, oltre che in diverse città dell'Emilia-Romagna, a Torino, Roma e Napoli. Dagli incontri con le educatrici sta emergendo, come principale, generalizzato problema che inceppa il loro lavoro di cura, proprio il rapporto con i genitori. Le rappresentazioni che emergono ci consegnano immagini di genitori abbastanza sprovvoluti, incapaci di educare alle regole, spesso in balia dei capricci dei loro figli e, nello stesso tempo, inadeguati a corrispondere ai loro bisogni fondamentali, stressati dai ritmi della loro quotidianità e dal clima competitivo, carico di aggressività dei luoghi di lavoro, con eccessive aspettative, se non pretese, nei confronti delle educatrici...

Dai racconti di queste ultime emerge una difficoltà di comunicazione, una trama di diffidenze reciproche che finisce per vedere contrapposte figure educative, quotidianamente, e faticosamente, impegnate a realizzare una «cura educativa», e limitate, nelle loro pratiche, da problemi e da oppressioni molto simili che hanno a che fare, oltre che con i problemi generali già accennati, soprattutto con le condizioni di lavoro (o di mancanza di lavoro) sia per i genitori, madri in primis, e sia per le educatrici.

Ecco, se organizzazione, tempi, carichi e stress lavorativi glielo permettessero e fossero attivi i servizi educativi per la prima infanzia in termini diffusi su tutto il territorio nazionale, si potrebbe ipotizzare,

come dicevo, ricorrenti occasioni di incontro e percorsi di formazione comune, per educatrici e genitori, al fine di smascherare le oppressioni sociali che li accomunano e che rischiano di dividerli, per farli uscire dalla logica della contrapposizione e intraprendere un itinerario di costruzione di empowerment, di educazione al «potere» inteso non come sostantivo, ma come verbo, ovvero come possibilità. Trovo interessante l'ipotesi di un'educazione all'*empowerment* per chi ha responsabilità educative, perché, in linea con la mia prospettiva pedagogica, apre alla progettualità, nella consapevolezza dei tanti limiti che la arginano, ma anche dell'orizzonte del possibile al cui interno si delinea. E dunque, lavorare insieme, genitori e insegnanti nell'ottica dell'*empowerment* soggettivo e sociale, vuol dire imparare a togliere ai reciproci problemi la loro potenza bloccante, imparare a confrontarsi, raccontarsi, progettare e desiderare insieme. Vuol dire inaugurare nuove pensabilità per le famiglie e per la scuola, ovvero intravedere possibilità di crescita e di cambiamento per le une e per l'altra, senza la pretesa di realizzarle, (tanto meno subito) ma valorizzandone, appunto, la pensabilità, che è precondizione per progettare, poi, obiettivi e strade da percorrere insieme per tendere a quegli obiettivi.

Il rischio da superare attraverso questa ipotesi di alleanza solidale e costruttiva, infatti, è quello di continuare a demandare tutto al singolo soggetto – genitore, insegnante – o richiamandolo ai Valori astratti quanto assoluti, o, al massimo, ipotizzando percorsi di formazione distinti, per l'uno e per l'altro, utili ma non sufficienti, se li confina nel solito spazio di solitudine. Dunque, rete di servizi e rete di relazioni, per queste nostre famiglie plurali, affinché il difficile obiettivo che più o meno consapevolmente perseguono, di essere un sistema relazionale fondato sugli affetti, più che sulla contrattualità, abbia maggiori chances di realizzazione.

È solo all'interno di un simile quadro che vedrei collocabile la seconda proposta, quella che si struttura intorno a un processo di emancipazione degli uomini, anzi, poiché con il termine uomini si designano tradizionalmente uomini e donne, diciamo dei «maschi».

È indubbio che i connotati delle famiglie di oggi siano riconducibili, per molti versi, alle donne, ai loro cambiamenti, alle battaglie per i loro diritti, alla loro conquista di una coscienza di genere, alla possibilità di lavorare anche fuori casa, alla difficoltà di lavorare «anche» fuori casa. Sono loro che, come la Nora ibseniana, rivendicano un senso al vivere insieme (da sposati o non) e lo cercano nella qualità delle relazioni, nei sentimenti, nella parità e conseguente mobilità dei ruoli, nel reciproco

rispetto, e sono prevalentemente loro che, in mancanza di queste condizioni, non accettano più, come in passato, di salvare le apparenze. Anche a costo di sacrifici e di sofferenze enormi, scelgono di separarsi da mariti e compagni che mortificano la loro progettualità e realizzazione esistenziale; o meglio, a volte scelgono, altre volte sceglierebbero, se mariti e compagni lo permettessero. In molti casi e in modi diversi, questi non lo permettono: perché?

Sono lontani i tempi in cui, nella famiglia, gli uomini regnavano sovrani ed esercitavano il loro potere, pressoché illimitato, come padri (oltre che come mariti); successivamente, a partire dalla metà del secolo scorso, hanno cominciato a ricoprire un ruolo genitoriale, (di sostegno economico e di rapporto con il mondo esterno) accanto a quello esercitato dalla madre (in direzione prevalentemente affettiva e di cura). La successiva esplosione dei fenomeni già ricordati ha messo in discussione, con l'istituzione familiare, i ruoli genitoriali, sovvertendo ogni forma di omeostasi consolidata e richiedendo l'individuazione di nuovi assetti e nuovi equilibri che, ripeto, vedono gli uomini in maggiore difficoltà. Pare che siano in aumento i padri in grado di prendersi cura dei figli piccoli, ma vengono denominati «mammi», con un misto di tenerezza divertita: non costituiscono (almeno, non ancora!) modelli abbastanza prestigiosi da diffondere e generalizzare quei comportamenti. In molti casi, la principale caratteristica dei padri è la loro assenza – dal padre padrone al padre che non c'è, dice Simona Argentieri<sup>2</sup> – sia in seguito a separazioni che vedono quasi generalizzato l'affidamento dei figli alle madri e il volontario o meno allontanamento dei padri; sia nella routine quotidiana sovraffollata di impegni, soprattutto lavorativi. Ma quando ci sono, quelli che ci sono sembrano più disponibili a svolgere i lavori di casa e a collaborare con la partner per le incombenze comuni, oltre che a prendersi cura dei piccoli, dimostrando una notevole flessibilità in merito ai ruoli e, anche, un desiderio-disponibilità a sperimentarsi su piani inediti che interpellano ed esprimono loro lati insoliti, più femminili, centrati su registri affettivi e connotati di dolcezza e giocosità. Se questi comportamenti e atteggiamenti non implicano una fuga dalla responsabilità di essere, anche, padri autorevoli (protettivi e contenitivi) e non entrano «in competizione» con gli stili materni, dirottando su quel terreno conflitti espliciti o impliciti nella coppia, i «mammi» pos-

---

<sup>2</sup> S.Argentieri, *Il padre materno. Da San Giuseppe ai nuovi mammi*, Roma, Meltemi, 2005.

sono costituire una direzione di cambiamento molto interessante per la vita familiare e per l'identità maschile. Si prefigura, infatti, una possibile acquisizione di consapevolezza, da parte degli uomini, della rigidità stereotipata dei loro ruoli sociali, delle rappresentazioni socioculturali – e soggettive – che cristallizzano le loro identità, i loro comportamenti e atteggiamenti, che perpetuano i loro giudizi e pregiudizi, le frequenti lacune che connotano il loro «romanzo di formazione» sul piano emozionale. Da una tale profonda consapevolezza potrebbe prendere avvio una loro generalizzata, partecipata emancipazione protesa ben oltre i traguardi finora raggiunti.

Penso, di nuovo in termini di empowerment, alla possibilità di prendersi, conquistarsi tempo, un tempo disteso da vivere e da condividere con i propri cari, come ricchezza da preferire al denaro o alle cose per il possesso delle quali si lavora tanto, senza poterle godere, per mancanza di tempo!; penso a una comunicazione che non delega il suo spazio a TV, Internet, videogiochi, ma si nutre di parole, di sguardi, di intimità assumendosi la responsabilità di un'autorevolezza che sfugge alle trappole dei ricatti e del potere; penso a un'alfabetizzazione, nei sentimenti e nella gestione dei conflitti, che renda possibile la messa in discorso dei problemi e dei vissuti anche più negativi e renda totalmente "tabù" il passaggio all'azione in termini di violenza auto o eterodistruttiva.

Dati gli inequivocabili tratti utopici che caratterizzano tale direzione, qualcuno ha detto che difficilmente essa può rappresentare la via maestra degli uomini del ventunesimo secolo per il loro futuro, aggiungendo, però, che ancora più difficilmente si può vedere un futuro qualsiasi senza di essa!